

La sera prima dell'evento: l'arte ossessiva di Gonzalez

Enzo Battarra

Un rintocco di pianoforte, sordo e percussivo come un battito ancestrale, accoglie il visitatore sulla soglia di «Openingnight», l'opera di Delia Gonzalez esposta alla Galleria Fonti, trasfigurata in un labirinto di riflessi e apparizioni. L'artista cubano-americana - che ha scelto di fare di Napoli la propria officina creativa - vuole celebrare il matrimonio mistico tra la materia e il segno. È la terza personale alla Galleria Fonti di Delia Gonzalez, un'artista che vive il suo lavoro in maniera interdisciplinare, spaziando tra disegno, scultura, cinema, danza e performance. Ed è anche attiva nel mondo musicale, avendo pubblicato diversi album ed ep con Dfa Records dal 2003.

Il titolo stesso «Openingnight» richiama la sera della prima di un evento teatrale. Il percorso in galleria si offre come un rito di iniziazione: le pareti si flettono in una dinamica barocca, quasi volessero assecondare il movimento di una macchina scenica invisibile. Le nicchie concave e vuote sigillano gli archi, negando l'accesso alla seconda sala e trasformandola in un altrove inarrivabile, un «dietro le quinte» del possibile che non si può svelare del tutto.



«Sulle pareti ho scelto di esporre otto dipinti, ognuno dei quali custodisce la parola «oro» a richiamare la storica reputazione di Napoli per le scienze ermetiche e le sperimentazioni magiche, e più specificamente la ricerca alchemica della trasmutazione dei metalli in oro», spiega l'artista. Disposti in sequenza sulle tre pareti come i frame di una pellicola,

questi quadri compongono un'unica espressione palindroma avvolgente lo sguardo, in un loop ipnotico che si aggiunge a quello musicale, rendendo la parola stessa parte integrante di una coreografia murale.

Questa circolarità ossessiva trova la sua eco finale nel riferimento al film «Il giudizio universale» di Vittorio De Sica. Come nella Napoli surreale del film, dove una voce dal cielo annuncia l'imminente fine del mondo scatenando una danza collettiva tra attesa e farsa, anche nel lavoro di Delia Gonzalez l'imminenza dell'evento diventa l'evento stesso.

La mostra si concluderà il 2 maggio.

**ALLA GALLERIA FONTI
MUSICA, SCULTURA
E PITTURA PROVANO
A FONDERSI FINO
A DARE VITA
A UN LOOP IPNOTICO**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morra Greco, doppia mostra con gatto in caduta libera

Un gatto che sfida la gravità in una caduta infinita, il suono dell'effervescenza in un bicchiere riempito dalle bollicine, il legno che si fa struttura del pensiero. La Fondazione Morra Greco ha inaugurato un doppio percorso espositivo che trasforma Palazzo Caracciolo di Avellino in un osservatorio privilegiato sulla fragilità del visibile. Sotto la guida di Giulia Pollicita, curatrice della fondazione, le personali di Diego Perrone («Il sole come un gatto») e di Manfred Pernice («emoZone») inaugurano il percorso critico della terza edizione dell'«Edi global forum», che dal 18 al 20 marzo si interrogherà sulla sovrapproduzione visiva nell'era contemporanea. È un invito allo «slow watching», un rallentamento dello sguardo per ritrovare il senso profondo delle immagini in un'epoca che troppo spesso le consuma senza comprenderle.

Al primo piano l'universo di Perrone (1970, Asti) si manifesta come una sinestesia di ricordi e visioni. L'artista piemontese - che raddoppia così la sua presenza a Napoli mentre è in corso la personale «There's a certain slant of light» alla galleria Casa di Marino - propone qui un'opera video che



cattura alcuni gatti nel momento esatto del balzo. Grazie a un «rallenti» ipnotico l'atterraggio diventa un evento eterno. La tensione tra organico e artificiale esplode nella grande scultura «Pendio piovoso frusta la lingua»: una struttura tentacolare di setole e resina che sembra trasudare la memoria di un mondo rurale.

**PERNICE E PERRONE
ESPONGONO
A PALAZZO
CARACCILO: ZOOM
SULLA FRAGILITÀ
DEL VISIBILE**

Al secondo e al terzo piano la poesia della percezione lascia il passo alla concretezza delle strutture urbane di Pernice (1963, Hildesheim). In realtà, il livello due è dedicato all'esposizione di lavori già appartenenti alla fondazione, è al terzo piano che si incontra la mega-installazione in cui l'artista tedesco ridisegna lo spazio creando una «emoZone», un'area di sosta che mima con ironia i non-luoghi dei consumi quotidiani, tra foyer museali e centri commerciali. Si è invitati a una sosta meditativa su blocchi in truciolo che segnano il confine ambiguo tra il relax e l'allerta. Intorno vivono altre opere nate in riferimento alle casematte di Castel Sant'Elmo. In un dialogo serrato tra vita privata e collettiva, l'esposizione scivola verso la scultura degli «anticorpi» che evoca architetture difensive, specchio di una società in perenne stato di difesa. Emerge una malinconia profonda incarnata dal ponte metallico di «Brücke 2», un'infrastruttura che appare come vandalizzata, monumento a un sistema di trasporti e circolazione globale che sembra aver smarrito il proprio orientamento.

e.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA